

Cinque minuti e non li vediamo più. È una «scorta a elastico», vanno avanti e indietro a perlustrare. La cosa ci mette un po', ma solo un po', di agitazione.

Così come, dopo il primo giorno, non c'impresiona più l'armamentario locale. Il kalashnikov è un'arma di massa, lo portano tutti a tracolla. Ce l'hanno quando vanno a telefonare alla mamma, lo posano sul tavolino dell'albergo quando prendono il tè o lo mettono vicino al cambio delle marce quando sono in auto. Nessuno lo usa, se non per gioco. «Ma a cosa vi serve se non sparate mai?» chiedo ad Ahmed. «Ma sai — mi risponde — ci sono le tribù delle montagna... quelle del deserto... Ogni tanto vengono qua...» e agita le mani come per dire «un'arma può sempre far comodo». In tutto il Nord il fenomeno è veramente impressionante. A Sad'a non c'è uno yemenita maschio che, oltre alla jambia (il tipico coltello ricurvo) nella cintura, non abbia il mitra e il cellulare. Sul costo (350 dollari) e la diversità di fabbricazione dei proiettili (russa, ucraina, irachena, cinese) ci tengono delle vere lezioni.

Torniamo a sud e scendiamo verso Al Hudaida, sul Mar Rosso. Prima di Masab, riappare un'altra scorta, quattro uomini appena, tutti giovanissimi. Sotto un sole a picco e 42 gradi fanno finta di seguirci in uno dei mercati più affollati che abbia mai visto. Poi si staccano e, mano nella mano come qui usa fra maschi, si fanno pure fotografare mentre se ne vanno a zonzo: «scorta distratta».

Si riprende per Zabid (ricordate «Le mille e una notte» di Pasolini? L'ha girato qui) e poi per Jibbla. A Rad'a, uno delle più brutte cittadine del Paese, ci arriviamo all'ora del ramadan. «Scorta singola», cioè un solo poliziotto che ci accompagna a piedi. Un clima di crescente eccitazione si diffonde per la fine del digiuno. Mortaretti e fuochi d'artificio. E spari come neanche a Piedigrotta. Passa un pick up della polizia, un agente ha le mani sulla mitragliatrice pesante come quelle montate sulle 'tecniche' somale. Il mattino dopo si riprende per il mare, stavolta è l'Oceano Indiano. Arriviamo in uno dei posti più belli: la spiaggia di Bir Ali non ha nulla da invidiare a quelle di Maldive e Seychelles. «Proprio qui sequestrarono tre anni fa l'ultimo gruppo di italiani». «E perché?». «Volevano che il governo costruisse una strada». Bagni, pesce fresco e cordialità. Finisco anch'io per sparare con un kalashnikov: arma davvero potente, dallo sparo compatto e senza rinculo. Niente scorta, così come nel bellissimo Wadi Doan dov'è nato Bin Laden (passiamo davanti alla casa natale) o nei canyon dell'Hadramaut. La scorta la ritroviamo sul limitare del deserto, dopo l'ultimo posto di blocco.

**Si procede in carovane di Toyota tra città incantate e strade nel deserto**  
**Un mitra, nella zona dove hanno rapito gli italiani, costa solo 350 dollari**

**L'ESERCITO CI «PASSA» AI BEDUINI** che qui regnano incontrastati. Sono in due, ci fanno fermare nel posto convenuto e ci accompagnano precedendoci col loro Toyota anche il giorno dopo, finché non usciamo dal deserto. Appena riprendiamo l'asfalto ci lasciano, potremmo definirli una «scorta frontaliera». A differenza delle altre, pagate 78 euro, con la scusa di due tè e del pernottamento in tenda (a terra con proprio sacco a pelo) paghiamo 22 euro a testa, da queste parti un'enormità. Ma è molto meglio così, è la regola del posto ed è meglio non contestare. Centocinquanta chilometri e arriviamo a Marib. Nuova scorta. Stavolta ci accompagna prima in jeep e poi a piedi tra le rovine della città che fu della Regina di Saba, ora ridotta a un ammasso informe di terra, sulla collina fantasmatica monumento all'incuria dell'uomo e alle offese del tempo. È qui che, due settimane fa, hanno rapito gli italiani. ■



Testo e foto di  
 Alessandro Coletti

Da uno Splendori in Libertà  
 gr. Pino Pulice

**I. Le memorie e il presente di Tabriz**

Giovedì pomeriggio di inizio aprile lungo i vialetti di Kaghani Park, con la grande cupola color terracotta della Masjed-è Kabud tagliata contro un cielo azzurro intenso. È vigilia di festa, famigliole pacate siedono sulle panchine o sui larghi bordi di pietra delle aiuole centrali, gruppi di giovani passeggiano qua e là, conversando tranquilli. Le ragazze si appartano, per lo più in chador nero, da cui spuntano jeans. O in tenuta moderna, soprabito a tunica di colore smorto e foulard sui capelli.

Siamo a Tabriz, nell'estremo lembo dell'Iran settentrionale, e di qua prende il via il nostro itinerario verso le mete classiche dell'antica Persia, da Teheran a Kashan e Esfahan, fino a Yazd e Kerman, quindi a Shiraz e ai siti archeologici nell'area di Persepoli. Tutte contrade che ci affascineranno, ciascuna con i suoi ricordi storici e monumenti artistici. Ma, al termine del viaggio, nel nostro gruppo prevarrà l'opinione di aver vissuto le emozioni più intense, per realtà locali e contatti umani, in questa remota provincia dell'Azerbaijan iraniano, in prevalenza montuosa, per lo più ancora immune dal turismo occidentale. Il nostro pullman ha saputo percorrerla nei suoi angoli più autentici, e gran parte del merito va senz'altro all'eccellente capogruppo Pino, instancabile nel proporre ogni possibilità di scoperta in quest'area, che si allunga tra la Turchia orientale, l'Armenia, l'Azerbaijan.

Con il suo milione e passa di abitanti, Tabriz, importante centro industriale e commerciale, ci appare una moderna e vivace città. Strade pulite, spazi verdi, giardini curati e rispettati come del resto in ogni altra cittadina iraniana, in questa stagione screziati da miriadi di calendole e viole, specie nelle grandi aiuole circolari, con l'immane fontana al centro. Fungono da rotatorie nelle aree urbane di tutto il Paese, e il nostro pullman girerà attorno a decine di queste.

Tabriz ci ha dato dunque il benvenuto con la nostra prima passeggiata nel parco della celebre Masjed-è Kabud, la cosiddetta Moschea Blu. Eretta nel XV secolo, più volte distrutta dai terremoti cui tutto l'Iran è drammaticamente

soggetto, sempre ricostruita, la moschea ci dispiega la sua elegante decorazione a piastrelle colorate - turchese e indaco, ma soprattutto blu oltremare - del portale e degli interni, dove gli arabeschi si intrecciano alle scritte calligrafiche che celebrano il nome di Allah. Le ampie lacune con cui le distruzioni hanno menomato la decorazione sembrano accentuare la preziosa squisitezza di quanto ne sopravvive. Altri importanti monumenti, oltre a un ricco museo, ci testimoniano di una Tabriz promossa a capitale al tempo della dinastia mongola degli Ilkanidi (1256 - 1353). Non manchiamo una visita all'antico bazar, il cui portale principale si apre nel cortile della Masjed Jaime, la moschea cittadina principale. Aria solenne nei volti dei bei vecchi in turbante e zimarra seduti a conversare attorno alla fontana al centro della aiuola rettangolare che si allunga nel cortile.

All'inizio del XIV secolo risale la Cittadella (Arg-è Tabriz) dove oggi si lavora al restauro di quanto resta dell'antica struttura, nel vastissimo spiazzo. E qua giganteggia l'ossatura di una Moschea in costruzione. Vi giungiamo, dal parco della Moschea Blu, percorrendo il viale Emam Khomeini, che attraversa il centro cittadino e ci offre il primo assaggio della cortesia e disponibilità della popolazione verso i poco frequenti visitatori occidentali. Molti sguardi incuriositi e sorrisi gentili, frequenti tentativi di colloquio, benché l'inglese non sia molto diffuso. Sarà così per tutto il viaggio in Iran, con evidente apprezzamento degli italiani, e quindi il ripetuto augurio "Have a good time in Iran".

"Roma antica e la Persia..." mi dice sorridente nel suo stentato inglese il giovanotto che vende libri usati su cui mi sono chinato a curiosare. Allineati lungo il marciapiede che bordeggia il muro di cinta della Cittadella, i testi sono quasi tutti in farsi, e tra i pochi in inglese non c'è nulla sulla storia locale. La mia richiesta sembra emozionare due studenti - di chimica, mi dicono - assai orgogliosi della storia della loro provincia. Terra di conquista di Arabi, Turchi Selgiuchidi e Mongoli, che ha però conservato una sua fiera identità.

Tabriz coltiva anche la memoria di un più recente passato, quando era sede del principe ereditario della dinastia dei turchi Cagari, che agli inizi del XX secolo, durante il regno di Mohammad Ali Shah, aveva suscitato il risentimento dei ceti ostili alla crescente influenza russa e pronti a battersi per la Costituzione. Ne troviamo il ricordo nella Constitution House, elegante palazzetto ottocentesco con bel giardino, luogo di riunione nel 1906 del gruppo rivoluzionario, oggetto di feroci repressioni. Ecco infatti vecchie fotografie che riproducono impiccagioni di massa.

Ben più serene le memorie che ci attendono nel Mausoleo dei Poeti, dalla moderna e composita struttura, a terrazze e scalee, circondata da un parco che la collega a una frequentata Moschea. Nel Mausoleo scendiamo in una grande cripta, alle pareti ritratti fotografici di poeti e una piccola affollata libreria. Sempre intenso è stato l'interesse e l'amore degli iraniani per la loro poesia nazionale, e quasi un culto viene tributato ai grandi autori del passato. Ce ne saremmo resi conto nel corso del viaggio, specie a Shiraz, dove il tempio - mausoleo di Hafez e quello di Sa'di, tra splendidi giardini, vengono visitati come un luogo sacro.

Preso confidenza con Tabriz ce ne andiamo in gita a Kandovan, una delle mete turistiche più frequentate dai suoi abitanti, e anche il nostro pullman percorre i 50 chilometri fino al villaggio dalle antiche abitazioni scavate negli alti conici di roccia, una sorta di piccola Cappadocia. Ci inerpicchiamo per scalette sconnesse e ripidissimi camminamenti a sdrucciolo, tra le guglie vulcaniche traforate da porticelle e minuscole finestre. Pali sghembi di legno tendono fili dell'elettricità. Ammantate di bianco tre donne siedono su un piccolo ballatoio che si direbbe sospeso nel vuoto. Qualcuno si offre di farci visitare la sua casa-caverna. Resisi conto della mia nazionalità, tre ragazzetti, che scendono in basso per giocare a pallone, mi ripetono in coro "Totti" e "Del Piero".

Sotto il dirupo cui si abbarbica il villaggio troglodite, le case del paese moderno affiancano la strada carrozzabile. Siamo di venerdì, giorno di festa, molti gitanti affollano un boschetto dove un torrente è bordeggiato da una stradicciola che allinea bancarelle di spezie e frutta secca, fino a una fonte di acqua sorgiva, meta di cittadini con tuniche e boccioni. Facciamo sosta sui capaci panconi di un chiosco da the, un piccolo inserviente si affaccenda ai narghilè, collocando e accendendo i tabacchi aromatici. Nei prati lungo il corso del torrente numerosi gruppi familiari sono intenti a picnic sull'erba, attorno a grandi tovaglie in netto contrasto con il nero dei chador femminili.

## 2. Le solitarie cattedrali armene

Da Tabriz puntiamo verso nord, direzione Jolfa, nella vastità di altopiani e ondulazioni brulle, e catene di monti all'orizzonte, via via più incumbenti. Si oltrepassa Marand e ci inoltriamo nell'impervia lingua di territorio, incrocio e crogiolo di popoli di ceppo diverso, poiché nel corso dei secoli alterne vicende storiche vi estesero potestà e culture delle confinanti Armenia e Turchia, prima della definitiva sovranità iraniana. Oggi vi predomina una polazione di radice turca e lingua Azera.

Dopo Jolfa il panorama spesso si restringe tra ripidi declivi frastagliati da pietrame franoso e spezzoni giganteschi di roccia vulcanica dal colore grigio-rossastro. Un tempo il territorio che stiamo risalendo subì il profondo influsso dell'attuale Armenia, una nazione che conobbe il potere dei persiani achemenidi, di Alessandro Magno, dei turchi selgiuchidi, di romani e bizantini, quindi dei turchi ottomani. Ma sempre preservando una sua autonomia culturale, specie religiosa. Religione cristiana che il popolo armeno abbracciò nel 301, con la conversione del suo re Tiridate, dunque in anticipo sullo stesso editto di Co-

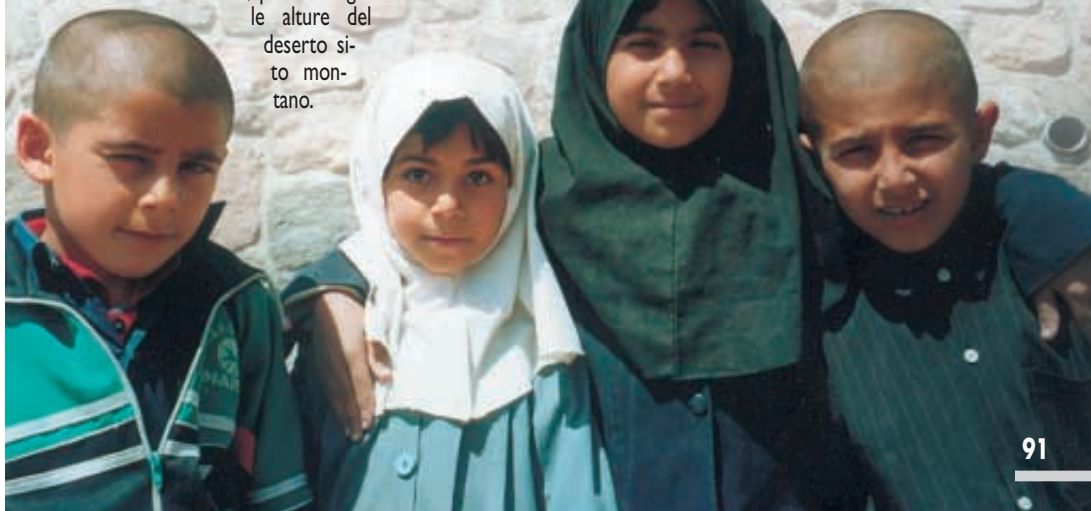
stantino. Ora la strada corre tra il fiume Aras e un'impressionante bastionata rocciosa, che scende quasi a picco sulla strada, il cui bordo è segnato da massi levigati dalle diverse forme. Area desertica, pressoché nulla la vegetazione, susseguirsi di pietrame e roccia vulcanica, in una solitudine solenne. Tutt'altro che monotono però il paesaggio, anzi ha una sua innegabile capacità di suggestione, e si dispiega spesso in scenari di severa bellezza, specie quando le gigantesche quinte di nuda pietra, prossime o all'orizzonte, diversamente sfiorate dalla luce a seconda dell'ora, assumono tinte sfumate dal giallo ocra al rosato, dal grigio al violaceo. Presi dalla magia dei luoghi facciamo sosta sulle rive del fiume, girovagando un poco, scattando foto...ma ecco il rapido sopraggiungere in moto di un poliziotto dall'aria assai scontenta che informa concitato i nostri autisti sul divieto di sosta, soprattutto di foto. Siamo in zona di confine. Convintosi della nostra innocuità, fuma una sigaretta chiacchierando con loro.

Di qua, fin dai tempi più remoti, passavano le vie caravanierie. Ce lo ricordano le pittoresche rovine di un caravanserraglio, con archi sgretolati sullo sfondo della bastionata montuosa sormontata da una massiccia cresta di roccioni scuri. Altrettanto imponente il fondale su cui si stagliano, in un'identica tonalità color ocra di mattoni e rocce, le serene linee architettoniche della solitaria chiesa dei Pastori, purtroppo in notevole degrado.

Con ben più maestosa imponenza ci si para dinanzi, a circa a 16 chilometri da Jolfa, la muraglia di recinzione, con le sue torri di avvistamento, dell'antico monastero armeno tra i cui resti si alza la chiesa di santo Stefano, la Kalisa Darré Shan, edificata nel XIV secolo dove la tradizione vuole che san Bartolomeo, l'Apostolo venuto con Taddeo ad evangelizzare Mesopotamia e Persia, fondasse una cappella. Siamo nell'area a suo tempo pervasa dalla cultura dell'Armenia cristiana.

Dal vasto slargo di parcheggio una mulattiera sale al grande arco di ingresso all'area monastica. Per rinfrescarsi c'è un lungo fontanile e di qui l'acqua forma un torrentello che serpeggia verso il fiume sottostante. Quindi lo sguardo corre alla facciata a capanna della chiesa, dal portale a nido d'ape in stile islamico sormontato dal rilievo della lapidazione di santo Stefano, con martire e aguzzini in costume locale. Sveltano le alte guglie e la bella cupola poligonale decorata da archetti e bassorilievi, attualmente ingabbiata per restauri. Emana dall'insieme una impressione di forza ed eleganza. Dall'interno, fitto di impalcature, si passa in una corte su cui prospetta la facciata absidale. Si sale a una terrazza e si scorge la porzione in restauro dell'antico monastero, una serie di locali contigui, ciascuno con la sua piccola porta affacciata sul prato.

Tutto attorno i ripidi declivi, praticabili pur tra sassi e sterpi, ci permettono di salire a notevole altezza. La vista spazia sull'intera planimetria del complesso, che di quassù ci appare come una illustrazione da vecchio libro delle fiabe, quasi un magico castello tra le alture del deserto sito montano.



il gruppo Pulice prende un te

Di nuovo in marcia sul nostro comodo pullman, dove il notevole spazio a disposizione ha permesso a ciascuno del gruppo di scegliersi una sua postazione personale. Siamo diretti a Maku, presso il confine turco, chilometri e chilometri di territorio desertico. Verso sera sole radente sulla pianura brulla, breve sosta al bordo di un minuscolo villaggio. Una manciata di casupole di mattoni crudi, quasi escrescenze rettangolari e cubiche sul pendio sassoso cui sono abbarbicato. Sul breve camminamento che scende alla strada compagno, muti spettatori incuriositi, alcuni abitanti, uomini e donne di aspetto contadino e contegno dignitoso. Il gruppo di bambini, che infine ci si accosta, ha sorrisi perplessi. Uno tra loro, occhi grigi e lineamenti delicati, mi fissa a lungo con aria corrucciata. E' evidente che qua l'occidentale è una presenza ancora molto rara. Ma infine ridono e alzano una mano in segno di saluto mentre il pullman si appresta a ripartire.

Per la notte facciamo sosta a Maku, a suo tempo una frequentata tappa sulla Via della Seta, e ancor oggi parecchio trafficata per la vicinanza del confine turco. La cittadina ci sorprende per la sua posizione pittoresca e una fila di case tra due spettacolari pareti rocciose, che al tramonto si tingono di rosa. Il giorno successivo, nella bella mattinata di aprile, attraversiamo un'area pianeggiante, fertile, si direbbe, per i meli in fiore che fanno un bell'effetto sullo sfondo delle alte cime innevate della catena all'orizzonte. E ci accompagna a lungo il maestoso profilo dell'Ararat che si innalza nel vicino territorio turco.

A circa 20 chilometri da Maku ci accoglie il vasto piazzale di parcheggio che fronteggia la chiesa di San Taddeo, la Gharé Kalisa, il più importante monumento cristiano dell'Iran, relativo anch'esso a un antico monastero armeno. Annidato tra alture dalle nude pareti, innalza due cuspidi coniche su una lunga e articolata struttura architettonica.

**Bambini in Iran** Chiamata localmente anche Kalisa-yé Tadi, vale

a dire chiesa di San Taddeo, è legata alla memoria di questo apostolo, morto martire in Persia dove compiva la sua missione evangelizzatrice. Figlio di Maria Cleofa e cugino di Gesù, il suo nome era Giuda ma per le sue virtù fu chiamato Taddeo, dal siriano Thad, che significa "dolce, generoso". In sua memoria venne qui eretta una cappella nel IV secolo, ampliata in vera e propria chiesa trecento anni più tardi. Sorse quindi nel corso dei secoli un importante complesso monastico, la cui impervia natura montuosa assicurava una difesa naturale, rafforzata da mura e torrioni. Cisterne e magazzini garantivano una buona capacità di sussistenza in caso di assedio.

Entrati nel vasto cortile, unici visitatori, giriamo attorno a questo singolare monumento, composto da due chiese contigue, di epoca, stile e colore differenti. Ne risulta un insieme di gradevole e composita omogeneità. Decorano l'esterno numerosi pannelli a bassorilievo con varie raffigurazioni, tra cui scene dal Vecchio e Nuovo Testamento. L'edificio più antico, in pietra grigioscura - da cui il nome popolare Gharé Kalisa, chiesa nera - danneggiata nel corso dei secoli da terremoti e invasioni ma sempre restaurata, ebbe tra il 1811 e il 1820 un massiccio ampliamento in pietra bianca, la nuova chiesa, dal portico incompleto. Mi soffermo a considerare la parte del complesso dove la chiesa più antica innesta una delle sue absidi aggettanti, dalle elaborate decorazioni in pietra grigia e nera, al bianco corpo di fabbrica della chiesa ottocentesca. Da questo punto di osservazione la prospettiva ravvicina, quasi ponendole a confronto, le due grandi cuspidi. L'interno delle chiese è puntellato e vuoto, nella penombra nereggiata il vano della cupola, dà il senso dello spazio racchiuso nel Tempo...

Ci riconduce alla nostra epoca la valletta adiacente alla muraglia di recinzione, dove sono raggrumate poche casupole. Arriva il furgoncino di un venditore ambulante, con cesti di verdura dalle foglie lunghe e sottili, dall'aspetto coriaceo. Rapide si radunano alcune donne, alte ed ossute, in vivacissimi costumi locali. Scialli a fiorami su corpetti e lunghe gonne e camicioni, in una sfavillante sinfonia di colori, tra cui predominano verde, arancio e turchese.

### 3. Sui bastioni del regno di Urartu

Il nostro itinerario ora volge un poco a sud, fino alla cittadina di Zeya-ed-din, prossima all'importante sito archeologico di Bastam, una cittadella dell'antichissimo regno di Urartu, che nell'VIII secolo aC si estendeva dall'odierna Turchia orientale - con capitale presso il lago Van - a gran parte dell'Iran nordoccidentale. Lo popolavano genti tribali, poi fattesi stanziali, che edificarono cittadelle fortificate sui dossi collinosi, come questo di cui affrontiamo la non lieve salita per visitare gli scavi di Bastam, in realtà

non molto appariscenti, tranne un tratto della possente cinta muraria, strutturata a blocchi rozzamente squa-

drati e connessi a secco. Uno stile che mi ricorda quello della Messapia salentina. La fortificazione non evitò a Bastam la distruzione nel V secolo aC ad opera dei Medi. Oltre le mura un sentiero accidentato prosegue verso altre rovine del centro urarteo, tra giganteschi spezzoni di roccia, ma è il panorama che di quassù si gode a meritare la nostra ammirazione.

Dalla collina del sito archeologico torniamo al sottostante minuscolo villaggio dove, al solito, la nostra presenza ha eccitato la curiosità dei ragazzini locali. Due di loro, più intraprendenti, mi raggiungono e tendono la mano per aiutarmi, ritengono innaturalmente lento il mio procedere. Sostiamo un poco e mi indicano le case del paese, accavallano con enfasi frasi che non capisco. Ma faccio larghi cenni di assenso e sono soddisfatti.

Adesso il pullman corre decisamente verso sud, lungo le sponde del grande lago salato di Orumiyeh, verdissime e assai basse dalla strada sembrano a filo d'acqua, abbastanza sinuose e con alcuni insediamenti turistici. La città di Orumiyeh, nella breve sosta per il penottamento, ci appare una città vivace, con strade trafficate e ricche di negozi. Il giorno successivo eccoci ad Hasanlu, a sud del lago Orumiyeh, sito archeologico di particolare interesse, tra i più antichi dell'Iran e oggetto di studio anche da parte di missioni italiane. In origine insediamento dell'età del Ferro, quindi cittadella fortificata circondata da mura, venne poi conquistata dagli Urartei che la distrussero. Qua la salita è lieve e un facile percorso, con resti di acciottolato screziato di erbe, ci conduce a un tratto di mura bastionate. Percorriamo l'altura, lungo tracce di antiche stradedelle, e attorno affiorano consistenti residui dei perimetri delle diverse strutture edilizie. Frammenti di pareti e tracciati di fondazioni, livellati dai restauri, sembrano formare un surreale assemblaggio di elementi geometrici. Dall'alto dell'area archeologica ci incuriosisce un piccolo abitato sottostante, basse casupole a parallelepipedo allungato. Da quassù si direbbero reperti anch'esse di qualche età remota. Ma la vita vi ferve, sparse greggi pascolano nei campi tutto attorno.

Un'esplosione di vitalità, inattesa davvero, ci attende poco dopo nell'abitato di Naqadeh piccolo centro da cui Hasanlu dipende. Avvistata una scuola decidiamo di entrare, con qualche esitazione. Cominciamo a scusarci dell'intrusione con le giovani maestre, ma queste subito ridono gioviali, accogliendoci con grande cortesia. Volentieri ci fanno visita-

re le poche aule, luminose e gradevoli. Grande fermento tra le scolarette, bei visetti ridenti incorniciati dal bianco chador. Le lezioni interrotte, e tutto il nostro gruppo nello studiolo della direttrice, con offerta di biscotti e the. Mentre un'anziana, quasi ritualmente, colloca un vasetto di fiori su una consolle davanti a un piccolo ritratto di Khomeini, una delle maestre mi regala una agenda in ricordo. Per gli addii, nel cortile, dopo la firma su innumerevoli pagine di diario - e ci sentiamo tutti un po' rockstar - la scolaresca ci applaude calorosa, quasi ci corre dietro e le maestre ridono di cuore. Più che imbronciato è però il volto del vecchio custode che si affrettava a richiudere il cancello.

Eccitati anche noi commentiamo la visita e intanto il nostro pullman riprende il suo tragitto. Ci lasciamo alle spalle l'area iraniana degli Urartei, che, sul finire del VI secolo aC, dopo precedenti sanguinose sconfitte loro inflitte da Sciti ed Assiri, vennero cancellati dai loro territori per mano dei Medi.

### 4. Nella Persia dei Mongoli

Dalla provincia di Orumiyeh, procedendo verso est, siamo a Maraheh di dove inizia la sezione del viaggio che ci farà incontrare le memorie di un'altra epoca, importante per la storia iraniana, quella del dominio mongolo, stabilito anche in Persia nel XIII secolo da Hulagu Khan, nipote del grande Genghis Khan, e fondatore della dinastia Ilkanide, che ebbe in Maragheh la sua prima capitale. Nel visitarne i monumenti, i pochi resti dell'osservatorio voluto da Ulaghu Khan, e le torri funerarie dalla robusta struttura in mattoni ingentilita da decorazioni a piastrelle, abbiamo una prima conferma sui positivi influssi, anche nel campo artistico, che l'età mongola recò in queste contrade, al di là delle inevitabili violenze legate alla conquista. Per parecchi decenni, sulla rivitalizzata Via della Seta, flurono con maggiore intensità commerci e scambi culturali tra la Persia e gli estremi territori orientali, specialmente la Cina.

Ceramiche cinesi ornavano quella grandiosa residenza estiva della dinastia Ilkanide verso le cui rovine il nostro pulman, lasciata Maraheh, si dirige virando a sud con un percorso panoramicamente affascinante. La natura dei luoghi attraversati ci si mostra nella sua estrema varietà di creste rocciose e declivi brulli, picchi innevati e valloni cui si aggrappano minuscoli villaggi di fango e paglia. E vasti tratti di altipiano desertico, punteggiati dal verdastro di radi cespuglietti arbustivi, dall'aspro aroma che ricorda il timo.

La nostra meta, a poco più di quaranta chilometri da Takab, sono le rovine di Takht-i-Sulaiman (Trono di Salomone), area archeologica tra le più importanti dell'Iran, dove sorgeva la residenza estiva della dinastia Ilkhanide, che nella non lontana Soltaniye - nostra prossima meta - aveva innalzato la sua nuova capitale. Il cosiddetto "Trono" sorge su un'altura ben visibile dalla pianura, dunque sbirciamo attenti dai finestrini. Compare a un tratto una sorta di cono roccioso, ma non è la nostra meta. Vale però la pena fare una sosta e arrampicarci in cima a questa Zendan-è soleiman (Prigione di Salomone), lungo l'erta sassosa, che via via acquista in pendenza, e a mezza costa mostra qualche traccia di struttura muraria. Eccoci infine alla mole sgretolata di quello che era il

Persepoli



cono di un antico vulcano.

Quindi altri tre chilometri all'incirca fino alla modesta altura - non più di venti metri - di forma circolare, con mura turrite, in buono stato di conservazione, e un maestoso portale a sesto acuto. Un'utile piantina fornitaci alla biglietteria facilita l'orientamento tra le vistose rovine e ne permette l'identificazione.

Questa era inizialmente un'area sacra con templi del fuoco, giunta al massimo sviluppo in età sassanide, tra il 530 e il 630 dC. Tutto andò

in rovina per mano romana, e il successivo avvento islamico. Furono i khan mongoli a volerne la rinascita, edificandovi una sontuosa residenza estiva. Ma nuovamente il corso della storia avrebbe ridotto il sito all'attuale parata di rovine. Ottimo campo di azione per i moderni archeologi, che qua possono studiare l'unico esempio superstito di architettura civile del periodo Ilkhanide, oggetto dei principali scavi tra il 1959 e il 1978

Sin dall'ingresso al sito si scorge l'azzurro bacino del laghetto artificiale, che in età mongola venne circondato da un colonnato e fronteggiato da un portico, oggi in frammenti. Sempre riferibili al complesso edilizio Ilkhanide ecco i resti di una palazzina di caccia, una sala di riunione e una moschea. Ci aggiriamo oltre le rovine del portico, nel cuore dell'antica area sacra di età sassanide. Dove ora resta un troncone di scala tra le muraglie a spigolo si innalzava il tempio del fuoco perenne. Isolato da ogni abitato e incorniciato dalle montagne innestate il luogo ha una sua estrema suggestione.

Fu il secondo Khan della dinastia mongola, che regnò dal 1265 al 1281, a far erigere il palazzo. Lo volle sopra i resti dell'antico santuario del Fuoco, dove si reputava che i regnanti sassanidi fossero incoronati. Evidente la volontà di legittimare in tal modo la propria potestà grazie al diretto collegamento con quella originaria dei sovrani persiani.

Dagli scavi sono riemersi a centinaia i frammenti delle piastrelle istoriate che adornavano gli ambienti, testimonianza della eccellente capacità decorativa delle maestranze impegnate a Takht-i Sulaiman. Soggetti e stile mostrano una chiara derivazione dall'arte cinese. La committenza dei sultani Mongoli dell'Iran rese infatti possibile l'incontro di culture e stili artistici tra i territori orientali e occidentali del loro immenso dominio asiatico.

Il nostro viaggio prosegue alla volta di Soltaniye, il cui distretto fa parte della provincia di Zanjan, confinante con quella dell'Azerbajjan, cui è storicamente assai legata. Se difatti a Tabriz i conquistori mongoli avevano stabilito la loro capitale, la dinastia Ilkhanide era stata attratta dalle ampie e fertili pianure dello Zanjan. Tanto che il sultano Arghoon successore di Hulagu, si era prefisso di edificarvi una città, progetto realizzato da suo figlio Oljeitu Mohammed Khodabandeh. E quest'ultimo tanto la predilesse da farvi edificare un grandioso edificio poi divenuto il suo mausoleo, dove venne sepolto nel 1317.

Sin da grande distanza avvistiamo il profilo della enorme cupola della Gombad-è Soltaniyè, appunto il mausoleo, uno dei più rappresentativi monumenti iraniani. E via via si precisa la struttura ottagonale su cui poggia

la cupola di questo unico edificio sopravvissuto alla distruzione dell'antica capitale mongola. Nient'altro di interessante troviamo infatti nell'anonima odierna cittadina. Una sosta piacevole, qua e in tanti altri centri attraversati, ce la offre uno dei numerosi piccoli spacci alimentari, sovente una baracca, dove celebriamo il nostro più che quotidiano rito del thé. Fuori la porta, in strada, troneggia sopra un trespolo robusto il grande samovar sempre in funzione. E noi in fila, in mano il bicchiere di plastica con dentro la bustina della miscela, versiamo uno per uno acqua bollente dal rubinetto. Frattanto la durissima zolletta di zucchero tra i denti attende di addolcire, in questa foggia scomoda ma irrinunciabile "per fare l'esperienza", la bevanda pronta in pochi minuti.

Ma il mausoleo ci attende. Traversiamo il vasto spazio occupato un tempo dalla cittadella, di cui restano poche rovine. La nostra attenzione va tutta al cupolone dell'edificio, ritenuto una delle più grandi del mondo. Originariamente gli otto angoli della sommità erano adornati da altrettanti minareti, oggi ne resta solamente uno.

L'interno è ricco di decorazioni a piastrelle dalle sobrie tonalità e da iscrizioni calligrafiche, per lo più effettuate ai tempi di Oljeitu e di suo figlio Abu-Saied. Ci soffermiamo, nel corridoio del primo piano, a considerare la semplicissima ma raffinata fattura delle minuscole e tra loro diverse decorazioni impresse o incastonate sui mattoni. Il monumento avrebbe una maggiore valenza storica se fosse ancora inserito nel suo contesto urbano. Ma lo ha reso impossibile il grande condottiero Tamerlano che nel 1384 poneva fine alla dinastia degli Il-Khanid distruggendo la loro capitale Sultaniyeh.

### 5. Il nido d'aquila degli Assassini

Da Soltaniye non dista molto la città di Gazvin, capoluogo della omonima provincia. Siamo ormai fuori dei confini dell'Azerbajjan iraniano. Stiamo uscendo dall'area nord-occidentale del Paese e il nostro pullman si accinge ad affrontare un impervio percorso montuoso verso la valle di Alamut "nido d'aquila" è la significativa traduzione. Luogo storicamente collegabile all'era mongola, perché fu un sovrano di questa dinastia a eliminare nel 1257 la resistenza della ribelle setta sciita Ismailita che qua si era annidata circa due secoli prima, edificandovi una serie di rifugi fortificati chiamati Dezha -yé Hashishiyun (castelli degli Assassini).

Da Ghazvin ci spostiamo verso le pendici meridionali dei monti Elburz, con uno spettacolare - e il più entusiasmante tra tutti - percorso in zona montuosa. In un continuo alternarsi di ripidi dislivelli, pareti rocciose a strapiombo, stretti valloncini e dirupi franosi, l'intero orizzonte ci si mostra racchiuso tra le cime scintillanti di nevi.

Roccaforte ideale per Hassan Sabah (1040 - 1124) leader degli Ismailiti di Nizari, che intorno al 1090 occupò un fortitissimo preesistente, al termine di questo ramo della valle di Alamut che stiamo risalendo. Data la favorevole posizione strategica, lo elesse a proprio quartier generale, e difatti l'orografia del sito forniva vere e proprie fortificazioni naturali,

rendendolo pressochè inespugnabile. Di quassù organizzava la sanguinosa resistenza della sua setta contro il califfato di Bagdad e i suoi governatori Turchi sunniti.

Raggiungiamo il villaggio di Moalem Kolyeh, breve sosta sul ponte di ferro per affacciarci su un orrido scavato da un corso d'acqua, un dirupo profondo e frastagliato di dimensioni ciclopiche che ci introduce alla selvaggia natura dei luoghi. Si prosegue per circa 30 chilometri fino al villaggio di Gazor Khan, dove la strada termina. Qualche vecchio seduto sulle panche, bambini e ragazzette con lo zaino, forse usciti da scuola. Una stradina sale per pochi metri al cancello di un giardino chiuso tra muri, da un alto parapetto si sporgono due facce sorridenti, lui coi capelli a zero e lei in stretto chador da monachella, entrano sui sette anni.

Dal villaggio un ultimo tornante in terra battuta sale al parcheggio, un torrente scorre a valle, sui ripidi pendii dirimpetto minuscoli poderi a terrazza e due o tre contadini sembrano osservarci. Sulla spianata-parcheggio un cartello, anche in inglese, ed è una rarità, sintetizza la storia del castello. Questo sorgeva in cima al picco roccioso che di qui si innalza tra burroni per 200 metri sui circa 2100 di Gazor Khan.

Per 'conquistarlo' il percorso è impegnativo, dapprima una ripida mulattiera, quindi gradoni in pietra, che più avanti si restringono in erti scalini scavati nella roccia, mentre si fa più esiguo il ciglio praticabile che affaccia sul burrone. Splendido il panorama, un poco deludenti i resti del castello, ridotti a poche tracce.

Qua e negli altri forti della zona, luogo di preparazione militare ma anche religiosa degli adepti, Hassan Sabah visse per 35 anni combattendo, resistendo e predicando. La tradizione vuole che i suoi sicari, prima di ogni missione omicida contro leader religiosi o politici, si inebriassero con l'hashish, da cui il termine 'assassino'.

Morto Hassan Sabath nel 1124, il suo secondo successore Hassan II, filosofo e maestro spirituale, radunò i propri seguaci ad Alamut proclamandosi loro Imam. La resistenza della setta durò ancora a lungo ma nel 1257 venne spazzata via dagli armati del mongolo Hulaku Khan.

Degli altri fortificati eretti nella zona di Alamut dalla setta di Habbas, nel corso di due secoli, restano minime tracce. Quello da noi raggiunto, senz'altro suscettibile di valorizzazione turistica, è stato oggetto di campagne di scavo nel 2001 e nel 2003. La ricerca archeologica ha dimostrato quanto gli antichi costruttori avessero saputo ben sfruttare ogni possibilità che offriva la pur estremamente impervia natura dei luoghi, fornendo il Castello di cisterne per l'acqua piovana e magazzini.

Lentamente ritorniamo a valle, da domani il nostro viaggio si incanalerà in percorsi turisticamente più consueti. Ma già nella memoria sono impresse le tante immagini che ci ha offerto questo remoto e affascinante spicchio di Iran. ■

### Ragazze a Yazd

